

Gli operatori sanitari a San Giovanni Rotondo: «Accompagnare chi soffre e le sue domande»

La cura dei malati e dei sofferenti assume una dimensione «necessaria» all'azione evangelizzatrice della comunità credente. E dunque, anche la pastorale della salute «vuole dare il suo contributo alla missione della Chiesa». Con questa premessa, si svolgerà, dal 10 al 12 giugno, nel Centro di spiritualità Padre Pio di San Giovanni Rotondo (Foggia), il XV convegno nazionale dei direttori degli Uffici diocesani per la pastorale della salute, delle associazioni e degli operatori di pastorale della salute.

Organizzato dall'Ufficio nazionale Cei, il convegno, continuando a «riflettere sul tema del cambiamento della sanità in Italia», con uno sguardo rivolto al territorio e alle esperienze delle associazioni impegnate nel mondo della salute, avrà per tema «Una nuova pastorale della salute per una nuova evangelizzazione». Obiettivo degli organizzatori è «la ricerca e la condivisione di risposte significative e nuove, promuovendo una cultura della vita per una nuova umanità». Perché è inevitabile,

da parte degli operatori di pastorale della salute, l'incontro con le grandi domande di senso quando si incrociano esperienze infauste, malati incurabili, gravidanze fallite, la morte. Nelle corsie di ospedale come nelle case di riposo, o nell'incontro con qualsiasi sofferente. «Argomenti che investono la pastorale della salute - spiega don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della salute della Cei - accompagnando chi soffre nel tempo della malattia. Domande che rimandano al senso della sofferenza. E le cui risposte assumono una dimensione specifica della pastorale». L'appuntamento pugliese si aprirà, lunedì prossimo, con la preghiera del vescovo di Lodi e presidente della commissione per il Servizio della carità e della salute della Cei, Giuseppe Merisi, e con l'introduzione di don Arice. Subito dopo il cardinale Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, terrà una *lectio magistralis* sul tema del convegno.

L'evento organizzato dall'Ufficio Cei riunisce i direttori degli Uffici diocesani «Risposte nuove»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stamy
di Graz



La Lituania frena l'aborto legalizzato

La Lituania verso il bando all'aborto. Il Parlamento di Vilnius ha mosso i primi passi per bandire l'interruzione volontaria di gravidanza nell'ex repubblica sovietica oggi membro Ue, votando un progetto di legge che la rende illegale, eccetto nei casi di stupro, incesto o complicazioni di salute. I voti a favore sono stati 46, i contrari 19 e gli astenuti 25. Il deputato Zbignej Jedinskil, tra i promotori della legge, ha dichiarato che «un simile successo mostra l'apertura del legislatore verso ciò che interessa la società civile». La legge lituana in vigore permette l'aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza. Ora la bozza di legge passa al vaglio della commissione parlamentare per una seconda votazione. (S.Ver.)

Giovedì, 6 giugno 2013

Contro il diritto all'obiezione un ricorso inconsistente

«194 e realtà: la prevenzione solo sulla carta»

Quanti soldi sono stati spesi nel 2012 dai consultori per aiutare le donne gravide in difficoltà? E quante collaborazioni sono state avviate con le associazioni di volontariato che aiutano le gestanti a rinunciare all'aborto per motivi strettamente economici? Una cosa è certa, anche quest'anno non sarà possibile sapere se gli aspetti preventivi della legge sull'aborto, la 194, siano stati o meno applicati. Se ne rammarica il deputato di Scelta Civica, Gian Luigi Gigli, che insieme con Paola Binetti ha presentato il 28 maggio un'interrogazione al ministero della Salute. «Apprezzo la franchezza e l'impegno assunto dal ministero», ha commentato Gigli dopo che il sottosegretario alla Salute, Paolo Fadda, durante il question time alla Camera, si è impegnato ad «assumere iniziative per favorire la collaborazione tra le associazioni di volontariato e i consultori e a chiedere alle Regioni un maggiore dettaglio nel flusso dei dati». Però, sottolinea il deputato, «occorre prendere atto che gli aspetti preventivi della 194 continuano a essere trascurati». Per Gigli «le norme previste per aiutare le gestanti in difficoltà e per evitare il ricorso all'aborto come strumento per il controllo delle nascite vanno rispettate e attuate senza se e senza ma». Quello del ministero della Salute «è un impegno che apprezziamo - dice ancora - e su cui vigileremo attentamente. Resta tuttavia il fatto che anche nel 2013 il governo non potrà includere questi dati nella relazione sullo stato di applicazione della 194 che è tenuto a presentare annualmente al Parlamento».

Daniela Pozzoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scorso 17 gennaio, in sordina e senza particolare clamore mediatico, la Cgil ha presentato un reclamo al Comitato europeo dei Diritti sociali del Consiglio d'Europa, in cui si sostiene che in Italia il gran numero di medici obiettori di coscienza in materia di aborto metterebbe a rischio la salute delle donne e il diritto dei medici non obiettori a lavorare in condizioni eque, dignitose e sicure. Non tutti, però, hanno deciso di restare inerti di fronte a questa discutibile iniziativa del sindacato. I «Giuristi per la vita» hanno dato la loro disponibilità a rappresentare a Strasburgo le ragioni degli obiettori di coscienza, ottenendo l'incarico da alcune organizzazioni, tra cui l'Associazione italiana ginecologi ostetrici cattolici, l'Associazione medici cattolici italiani, il Forum delle associazioni familiari, la Confederazione italiana dei consultori familiari di ispirazione cristiana e il Centro studi per la tutela della salute della madre e del concepito dell'Università Cattolica di Roma. Il loro documento si affianca a quello già presentato dal Movimento per la vita.

In un'articolata e documentata memoria, i Giuristi per la vita hanno dimostrato l'infondatezza delle argomentazioni addotte dalla Cgil utilizzando, soprattutto, i dati ufficiali esposti nelle relazioni del Ministero della Salute, dai quali emerge, tra l'altro, che l'elevato numero dei medici obiettori di coscienza non limita affatto il diritto di abortire delle donne, né determina un pericolo per la loro salute. Sono proprio le relazioni ministeriali a dimostrare, infatti, che il «servizio Ivg» è offerto a un livello di efficienza molto alto, che non è peggiorato nel corso degli anni, e che difficilmente si riscontra per altri interventi. In sintesi: non esiste alcun caso in cui a una donna sia stata negata la possibilità di abortire legalmente; nel 95% dei casi l'aborto viene eseguito entro tre settimane dal momento in cui è possibile, e ciò benché oltre il 90% degli interventi non sia urgente; in nove interventi su dieci si ricorre al day hospital; il numero delle complicanze è minimo e stabile nel tempo; il numero degli aborti clandestini è a livelli minimi, che se ne dica. Il crescente numero delle donne straniere che abortiscono legalmente dimostra, inoltre, la facilità dell'accesso al servizio che - si deve ricordare - è gratuito.

All'azione della Cgil presso il Consiglio d'Europa contro lo stesso dettato della legge 194 rispondono le associazioni pro-life italiane: «Ecco perché l'alto numero di medici obiettori nel nostro Paese non minaccia la salute delle donne»

Il reclamo della Cgil, poi, nel citare casi di ospedali che non riescono ad assicurare il servizio, non tiene conto di due diversi fattori, entrambi evidenziati nelle relazioni ministeriali: primo, non viene mai impedito alle donne di abortire, quando si programma un intervento; secondo, la mobilità in altre province o regioni delle donne che abortiscono è sempre stata molto alta. In realtà è la stessa legge che, imponendo a tutti gli ospedali di fornire il servizio, impedisce, di fatto, un'efficiente programmazione sanitaria e la creazione di reparti di dimensioni adeguate, con personale sufficiente e strumentazioni idonee. Un obbligo che esiste solo per questa «specialità medica», frutto di una scelta ideologica ormai datata. Anche le lamentele

relative alle condizioni dei medici non obiettori sono del tutto infondate: in nessun modo, infatti, viene lesa il loro diritto al lavoro, in condizioni eque, dignitose e sicure.

La decisione del Consiglio d'Europa, qualunque sia il suo esito, non avrà effetti giuridici immediati sulla legge 194, ma avrà rilevanza dal punto di vista politico e giurisprudenziale. In caso di accoglimento del reclamo, infatti, più forti saranno le ragioni di coloro che intendono limitare il diritto all'obiezione di coscienza in materia di aborto, e soprattutto legittimare i bandi di assunzione discriminatori nei confronti dei medici obiettori. Non mancherebbero certamente, in quel caso, giudici amministrativi disposti a tener conto del pronunciamento di Strasburgo. Quello che, invece, appare davvero singolare è il fatto che un sindacato si trovi a combattere contro un diritto riconosciuto dalla legge ai lavoratori (medici obiettori) e proponga di discriminarli attraverso la soluzione dei bandi di assunzione riservati a medici non obiettori. Uno strano modo di difendere i diritti dei lavoratori.

Gianfranco Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la campagna
di Lorenzo Schoepflin

«Uno di noi», l'Ungheria guida la corsa alle adesioni

Con le oltre 510mila firme raccolte fino a ora, «Uno di noi», la petizione che intende tutelare l'embrione umano in sede europea, è giunta al giro di boa. In attesa di raggiungere il milione di sottoscrizioni, un primo risultato è stato già ottenuto: sono sette i Paesi che, secondo il regolamento dell'Unione europea, devono raggiungere un minimo di firme prefissato. A Italia, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Spagna e Austria, si è aggiunta l'Olanda. La campagna va a gonfie vele in Ungheria, che è al primo posto nella classifica che tiene conto del rapporto tra firme raccolte e numero di abitanti. «Le persone si stanno svegliando»: è questa la sensazione di Edit Frivaldszky, responsabile in terra magiara per l'iniziativa. «Uno di noi è una grande opportunità per rendere tutti consapevoli del fatto che la vita inizia col concepimento e per dare la possibilità a chi lo desidera di esprimere la propria convinzione firmando la petizione». «Associazioni in difesa della famiglia e ong cristiane hanno aiutato il comitato ungherese attraverso la loro rete di contatti» e anche molti politici, in particolare i cristiano-democratici hanno supportato l'iniziativa aiutando a raggiungere gli attuali risultati. In Ungheria la campagna è iniziata chiedendo il sostegno formale dei vescovi e di artisti famosi. «In questo modo ci è stata garantita visibilità sui media, ma non ci siamo limitati a questo: l'uso dei social network, flashmob organizzati nella principale piazza di Budapest, eventi mediatici, ma anche attivismo parrocchiale a livello locale sono ingredienti fondamentali che concorrono al raggiungimento degli obiettivi», dice Frivaldszky.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo difende la legge italiana: «L'Europa è con noi»

È stata depositata il 30 maggio presso il Comitato europeo per i diritti sociali (Ecsr), la memoria del governo italiano in opposizione al ricorso presentato dalla Cgil sull'obiezione di coscienza. Il documento arriva appena in tempo per confutare la ricevibilità del ricorso collettivo avanzato dal sindacato il 17 gennaio scorso all'Ecsr, organismo europeo che ha il compito di vigilare sulla violazione delle norme della Carta sociale europea in materia di diritti economici, sociali e culturali. Nella contestazione si sosteneva che la formulazione dell'articolo 9 della legge 194/1978, che disciplina anche l'obiezione di coscienza dei medici in relazione all'interruzione di gravidanza, è in violazione dell'articolo 11 (diritto alla salute) della Carta sociale europea. Questo in ragione del fatto che non verrebbe protetto il diritto garantito alle donne per quanto riguarda l'accesso alle procedure di interruzione della gravidanza. Nello stesso ricorso il sindacato riscontrava mancata protezione dei diritti dei lavoratori anche riguardo all'articolo 1 (diritto al lavoro), 2 (il diritto a eque condizioni di lavoro), 3 (il diritto a condizioni di lavoro sane e sicure) e 26 (diritto di dignità sul lavoro). Inoltre, la Cgil chiedeva al Comitato di riconoscere, per quanto riguarda l'oggetto del reclamo, la rilevanza degli articoli 21 (diritto di informazione e consultazione) e 22 (il diritto di partecipare alla determinazione e l'ambiente di lavoro) della Carta sociale europea.

A queste tesi si oppone, punto per punto, la memoria del governo italiano. Nelle sedici pagine del testo sono minuziosamente argomentate le motivazioni con cui il governo ritiene la richiesta presentata dalla Cgil irricevibile e non fondata. Tra queste, si sottolinea come la legge 194 non sia discriminatoria né per le donne né per i medici, prevedendo criteri e modalità di scelta compatibili con la salute delle donne e non discriminatorie nei confronti dei medici. Inoltre il documento osserva come, nel pieno rispetto della libertà di coscienza e di opinione previsto dalla Carta dei diritti dell'uomo, non sia possibile in alcun modo per lo Stato limitare il numero dei medici che vogliono avvalersi dell'obiezione di coscienza. A questo riguardo nella memoria viene ricordato che ben due organismi europei, la Corte europea dei diritti dell'uomo e l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, in due diverse occasioni hanno riaffermato con forza il diritto all'obiezione indicando che non vi sono due diritti in conflitto, in cui uno dei due prevale sull'altro, ma è necessario assicurare la coesistenza simultanea delle due fattispecie.

Nell'esposizione è poi fatto ampio riferimento, in più punti, al Parere del Comitato nazionale di bioetica del 2012, dove viene riconosciuto che «l'obiezione di coscienza in bioetica è costituzionalmente fondata (con riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo) e va esercitata in modo sostenibile; essa costituisce un diritto della persona e un'istituzione democratica necessaria a tenere vivo il senso della problematicità riguardo ai limiti della tutela dei diritti inviolabili». Contro il ricorso della Cgil è stata presentata una memoria oppositiva anche da parte dei giuristi per la vita, sostenuti da varie associazioni pro-life italiane, tra cui il Movimento per la vita l'Associazione italiana ginecologi ostetrici cattolici, l'Associazione medici cattolici italiani, il Forum delle associazioni familiari, la Confederazione italiana dei consultori familiari di ispirazione cristiana e il Centro studi per la tutela della salute della madre e del concepito dell'Università Cattolica di Roma (se ne dà conto dettagliatamente in questa pagina). Si attende ora la decisione del Comitato europeo: un atto «dichiarativo» e di «soft law», ma che può sfociare in una risoluzione che, in caso di inottemperanza, si farebbe raccomandazione, con lo Stato interessato tenuto a dare informazioni nei rapporti annuali.

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fuoriporta

L'America Latina al bivio dell'aborto

Il caso di Beatriz, la giovane del Salvador resa simbolo di una campagna regionale per la legalizzazione, rilancia un tema che divide molti Paesi

Martedì mattina nella città coloniale di Antigua (Guatemala) centinaia di persone si sono riunite di fronte alle porte dell'hotel dove si stava per celebrare la 43esima assemblea dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). «Ho diritto di vivere. Mi aiuterai?» recitava il cartello di una donna. Ma perché gridare slogan in difesa del nascituro e contro l'aborto, a poche ore dall'inizio di un vertice di politica internazionale? Il tema è incandescente in quasi tutta l'America Latina. Spunta ovunque: sollevato da chi è favorevole, alimentato da organizzazioni locali o internazionali, criticato dai pro-life. La recentissima e dramma-

tica vicenda di «Beatriz», nel Salvador, ha riaperto i riflettori sull'interruzione volontaria della gravidanza. La donna salvadoregna, malata, non ha potuto abortire - in base alla legge vigente nel Paese centroamericano - ma ha dato alla luce con cesareo una piccola anencefalica, morta dopo poche ore. Il tragico caso è stato utilizzato per rilanciare sul piano latinoamericano la campagna per la legalizzazione dell'aborto.

In realtà prima di «Beatriz» il dibattito era già molto calente. L'opinione pubblica è divisa: in America latina ci sono posizioni assai differenti, ongi molto attive, ma anche associazioni laiche e religiose decise a frenare. In Brasile, domenica scorsa, migliaia di persone si sono riversate per le strade di Brasilia per protestare contro i progetti legislativi che vorrebbero depenalizzare l'aborto. Il «Movimento nazionale cittadinanza per la vita» ieri sera ha nuovamente riunito decine di migliaia di brasiliani a sostegno di un disegno di leg-

ge che «garantisca la vita» del feto, anche quando è frutto di violenza sessuale: l'attuale Codice penale proibisce l'aborto a eccezione di stupro e grave rischio per la madre, ma da poco è stata legalizzata l'interruzione anche quando il piccolo è anencefalico.

L'Uruguay è stato il primo Paese del Sud America - il secondo, dopo Cuba, in tutta l'America Latina - a liberalizzare l'aborto. Ma le discussioni non si sono mai spente e i pro-vida sono riusciti a raccogliere le firme per un "pre referendum". Il 23 giugno gli uruguayani sono chiamati alle urne per decidere sulla legge: se il no otterrà il 25% dei 654mila aventi diritto verrà organizzata una consultazione vincolante sull'abrogazione della legge. L'ex presidente Tabaré Vazquez - medico cattolico e socialista, probabilmente in campo per le prossime elezioni - ha detto che ora «la cittadinanza è informata e avrà la parola. Si potrà esprimere in tutta libertà e quello che deciderà sarà

il punto finale» della controversia.

Anche in Colombia se ne parla spesso: in particolare da quando, nel 2006, la Corte Suprema dichiarò non punibili gli aborti in caso di stupro, malformazione del feto e rischio per la vita della madre o del figlio. In Perù - dove è ammesso solo l'aborto per salvare la vita della madre - le organizzazioni favorevoli all'interruzione di gravidanza hanno raccolto 60mila firme per premere sul Parlamento affinché approvi la depenalizzazione. Ma secondo José María Simon Castellví, presidente della Federazione internazionale associazioni mediche cattoliche, «la storia si ripete»: in Perù - avverte - i promotori dell'aborto stanno adottando la stessa strategia utilizzata negli anni Ottanta in Spagna. Non sono pochi, infatti, gli esperti che dietro al dibattito latinoamericano vedono l'esempio, l'influenza politica, gli interessi e (in alcuni casi) gli «aiuti» di Paesi europei come Spagna o Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Michela Coricelli